

L'ultimo lavoro di Francesco Benigno si presenta come una riflessione sul ruolo della storia nell'epoca contemporanea, ma rivela fin dalle prime pagine un'ambizione più ampia: interrogarsi sul modo in cui la disciplina storica può confrontarsi con il tempo presente senza smarrire il proprio metodo critico. La prospettiva adottata è quella di una storia pensata in relazione alle trasformazioni del nostro tempo, dove il passato rischia di essere riscritto alla luce delle urgenze del presente. La crisi delle certezze, il mutamento delle categorie identitarie e il dominio del *presentismo* diventano così l'occasione per ripensare le modalità con cui il passato viene narrato, studiato e strumentalizzato. Sullo sfondo rimane costante la tensione tra la funzione critica della storia e le pressioni esercitate dalla società contemporanea, che spesso chiede alla storia conferme più che interrogativi.

Benigno, nell'introduzione, parte dal prendere atto della perdita di capacità della storia di unire passato e presente a causa della nostra incapacità di leggere il mondo in divenire, che generando pesanti angosce e portando al ripiegamento identitario che sta avendo luogo nella politica e nelle società occidentali. Questo ha portato all'affermazione di una nuova storicità, che è «la coniugazione di un discorso sulla storia e di un discorso sul tempo che viviamo» (p. 17), ma proporne una diversa aiuterebbe a superare la distinzione tra la visione della storia affermatasi dopo il *linguistic turn* e quella tradizionale, che vede il passato come solidamente strutturato in fatti ed eventi. È quindi necessario chiedersi quale sia oggi il nostro regime di storicità e come il presentismo lo ha cambiato, cosa che permetterebbe di cogliere una verità attendibile sull'oggi.

Il capitolo I (*La crisi della modernità*) rende conto dell'incertezza generata dalla fine della modernità e dalla liquefazione del mondo da essa derivata; negli ultimi decenni alcuni pilatri delle società occidentali negli ultimi secoli sono andati in crisi e la realtà sociale si è fatta opaca, con i gruppi che si definiscono con fratture diverse rispetto alle tradizionali categorie socioeconomiche. Tutto ciò ha colpito la visione liberale della storia e il passato, prima considerato come una catena di eventi disposti in serie a senso unico verso il futuro, adesso appare come il luogo di progetti irrealizzati, alternative sconfitte e dell'alterità da ciò che ci è familiare.

I capitoli II (*L'era del testimone*) e III (*La memoria storica*) si concentrano sugli effetti che la fine della modernità ha avuto sullo studio della storia. L'idea di sviluppo illimitato era accompagnata da quella della rivoluzione, e quella per eccellenza era quella francese; al centro della nuova storicità, invece, si trova la dialettica sacrificale vittima-carnefice, incarnata dall'Olocausto, che diventa modello tacito del trauma e della sua consegna memoriale. Ne deriva una temporalità ibrida, in cui passato e futuro vengono mescolati perché il cambiamento non viene pensato come progressivo avvenire, ma come un passo verso ieri, e il loro intreccio viene indagato a partire dalla narrazione del sé, resa cruciale da una sorta di sacralizzazione del ricordo. A questa storicità si associa la «memoria

storica», la storia come forma di un discorso memoriale, legato al bisogno di riconoscimento e di identità delle comunità che attraverso esso si esprimono. Al centro è posto un interesse pubblico retrospettivo, da cui deriva la pretesa di parlare a nome e spiegare l'identità di una comunità, producendo una 'storia fai da te' che si arroga il diritto di ricreare il passato e di interpretarlo mediante una spiegazione che viene sussunta nella ri-creazione evocativa, grazie alle enormi possibilità in questo ambito offerte da fotografia, film e nuovi media. Questo è testimoniato dalla discussione a senso unico sull'Olocausto, diventato simbolicamente il regno della memoria assoluta, che dall'alto della sua legittimazione morale obbliga e piega la storia.

La crisi del regime di verità tipico della modernità ha segnato, con il *linguistic turn*, il passaggio da un'idea di differenza ontologica a una di tipo deontologico tra soggetto e oggetto studiato, spingendo alcuni studiosi ad appaiare quello storico agli altri tipi di narrazione, ma Benigno nel capitolo IV (*La questione della verità storica*) si oppone a questa idea. Le fonti restano pur sempre un perimetro che pone dei paletti a quanto può essere detto attraverso esse, e sicuramente il passato sociale è troppo importante per esse monopolio dei soli storici, ma questi rappresentano un argine decisivo della dicibilità della storia da qualunque vincolo. Comunque, al giorno d'oggi la consapevolezza della natura artificiale delle rappresentazioni della realtà è travalicato dalla dimensione virtuale, in cui il reale viene ricreato, accresciuto e distorto, come mostrato nel capitolo V (*Frammenti di storia*). Il passato diventa, quindi, terreno di ricreazione del mondo attraverso film e serie televisive che hanno lo scopo di emozionare l'ascoltatore. In questo modo i percorsi individuali vengono ri-organizzati intorno a soglie epocali scandite da eventi spartiacque, che fanno da serbatoi di senso comune e di riconoscimento diffuso. Si realizza, quindi, un circuito razionale ed emotivo tra la ricreazione inventiva del passato e un ricordo continuamente aggiustato alle necessità del presente. La storia va ad associarsi sempre di più con la nostalgia, in un nuovo terreno di spettacolarizzazione del passato, una «storia da consumare» (p. 109).

Questa crisi del regime di verità ha portato all'affermazione di nuove categorie nello studio della storia. Dal punto di vista di quelle spazio-temporali, tema del capitolo VI (*L'espansione spazio temporale*), si sono affermate la *Deep History*, che si propone di allargare la ricerca all'intera vicenda umana, attraverso l'uso di nuove discipline ausiliarie provenienti dal mondo della scienza e la *Global History*, in cui la ricostruzione storica assume uno sguardo globalizzato. Il capitolo VII (*La storia al tempo dell'io*) pone, invece, attenzione a come la tendenza della soggettività a farsi protagonista e a sostenere visioni del mondo sociale ancorate a punti di vista individuali abbia spinto gli storici a porre particolare attenzione alla propria. Si fa quindi strada l'abitudine ad attribuire le scelte delle singole persone non a strategie consce innervate e talora piegate dalle costrizioni ambientali, ma piuttosto all'universo delle emozioni. Il problema, secondo Benigno, sta nel considerarle come un dato naturale e tendenzialmente universale, senza tenere conto del fatto che esse sono anche elaborazioni culturali specifiche,

che agiscono in contesti spazio-temporali determinati e che non possono essere separate dai registri discorsivi e dai sistemi simbolici che articolano nell'immaginario collettivo la salute individuale e la salvezza sociale. La concezione delle emozioni che si sta affermando ha il difetto di omettere gli sforzi di controllo e manipolazione della sfera pubblica e dell'immaginario collettivo; occorrerebbe, quindi, porsi il problema di come riarticolare il rapporto tra ideologia, ragione ed emozioni.

Nell'ultimo capitolo, l'VIII (*Identità*), viene trattato il modo in cui gli attuali dibattiti sull'identità stanno influenzando la storiografia. In particolare, Benigno vede nelle attuali tendenze dell'ideologia *woke* un trionfo della memoria storica; infatti, ritiene che tenda a espellere tutto ciò che non si adatta alla propria visione del mondo, considerandolo offensivo dei diritti di una delle comunità in campo. A questa prassi si associa spesso l'idea che i problemi storici, come quelli del presente, possano essere affrontati e risolti solo da persone accomunate da una determinata tendenza identitaria. La *cancel culture* che si sta diffondendo negli USA rischia di diventare una *cancel history*, che pretende di dettare le norme sulla fruizione del passato, la sua concezione e la sua pensabilità. Nasce quindi una forma di populismo storiografico, che seleziona i temi della memoria pubblica e smorza quelli scomodi all'ombra della *positionality*.

La soluzione che Benigno propone nella conclusione (*Oltre l'opacità*) parte dall'idea di non considerare l'identità come fissa, ma come multipla, da cui derivano rapporti mutevoli; questo è ampiamente riscontrabile nella storia, e viene portato l'esempio dell'*Ancient Regime*, principale periodo di interesse di ricerca dell'autore, per mostrare come in realtà sia il moderno, che ha a tratti imposto agli individui scelte identitarie secondo categorie assolute come nazione, classe e genere, a fare da eccezione. È quindi necessaria una più articolata visione della molteplicità identitaria, della centralità del conflitto e del funzionamento dei campi sociali, trattati partendo da Pierre Bourdieu, al fine di avere uno sguardo sul passato più comprensivo e capace di cogliere i tratti della contemporaneità che ci appaiono oscuri.

Con questo lavoro Benigno offre alla comunità scientifica un'opera interessante per varie ragioni. In primis, è essenziale il lavoro euristico svolto per riunire una serie di lavori che si occupano sullo stato della storiografia il giorno d'oggi, sul presentismo e sull'attuale questione delle identità, che vengono, inoltre, supportati anche da autori classici oramai, come Arnaldo Momigliano e Walter Benjamin. In questo sforzo, che ha il merito di riunire autori provenienti anche da altre discipline oltre la storia, risultano particolarmente efficaci le trattazioni sull'affermazione della dialettica vittima-carnefice e sulla memoria storica. Riguardo, invece, alle soluzioni offerte nella conclusione, sicuramente il richiamo a porre attenzione alle identità multiple è giusto, ma i due elementi di maggiore originalità sono l'esortazione a riprendere gli studi sul conflitto, che non generano più forte interesse tra gli storici, e la trattazione dei gruppi sociali partendo dalla teoria dei campi di Bourdieu. Il volume, quindi, permette di aprire diversi campi di discussioni tra gli studiosi, riuscendo nell'intento, dichiarato nella con-

clusione, di spingere gli storici ad abbandonare la posizione passiva rispetto alle domande dell'opinione pubblica, per assumerne una attiva volta a mostrare la rilevanza e la complessità delle questioni storiche.

LUCA LANZETTA
(luca.lanzetta@uniroma1.it)

Arrigo Bonifacio, *Italiani ritrovati. Le relazioni italo-jugoslave e l'origine della collaborazione fra Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Università Popolare di Trieste*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2024, pp. 316

This book describes the cultural collaboration between the Italians of the former Yugoslavia and the Italian Republic. The focus is on the role of the Public University of Trieste (UPT), an institution supported by the Italian Ministry of Foreign Affairs. In addition, this literature is important as a study of minorities, as a reconstruction of Italian foreign policy, and explains Italian-Yugoslav relations after WWII. Furthermore, the book of Arrigo Bonifacio is essential as he utilizes in his research the vast Italian and Yugoslav bibliography but also the documents from state, private and regional archives in Italy and Yugoslavia (*Archivio Centrale dello Stato* in Rome, *Archivio Centro di Ricerche Storiche* in Rovigno, *Archivio di Stato di Gorizia*, *Archivio di Stato di Trieste*, *Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*, *Archivio Giulio Andreotti*, *Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata* in Trieste, and *Arhiv Jugoslavije* in Belgrade).

The manuscript is significant as it tackles Italian-Yugoslav relations through cultural diplomacy in a specific historical period, going back to the signing of the 1954 Memorandum of Understanding of London, a turning point for the minorities question. The author underscores likewise the question of the “exodus” when the majority of former zone B Italians fled their homes in Istria, Kvarner Gulf, and Dalmatia. The object of analysis is also the Union of the Italians of Istria and Fiume/Rijeka (UIIF), dedicated to the rights of the Italian minority in Yugoslavia but controlled by the Yugoslav Communist Party. Furthermore, Bonifacio explains particular and different interests among Yugoslav republics. For instance, regarding the new Yugoslav policy for minority rights, the Republic of Croatia did not show an interest in improving the conditions of the Italian minority.

On the other hand, the federal authorities and the republic of Slovenia tried to obtain more rights for the Slovene minority in Italy. Hence, the crucial was the principle of reciprocity in the Italian-Yugoslav negotiations on minorities; Rome insisted more on this than Belgrade. The author highlights that the significant steps during this process were made after a series of disorders in Trieste in 1961 when it was clear that Italy could accept more rights for the Slovene minority only with compensation for the Italian minority in Yugoslavia. Trying to reconstruct the negotiation process, Bonifacio shows that the new Yugoslav approach

resulted in more benefits for Italians in Yugoslavia and Slovenians in Italy. There are a few reasons for the success of this new Yugoslav minority policy. First, the ruling class from the Republic of Croatia was no longer an obstacle. Second, the change of the UIIF's leadership contributed as well, and ultimately, a cultural collaboration was multiplied and intensified. Thus, the book examines Antonio Borme's influence, the UIIF leader and the true reformist, for the cultural collaboration with Italy and the Ministry of Foreign Affairs and the improvement of Italian minority rights in Yugoslavia. Moreover, Bonifacio stresses the informal agreements between Yugoslavia and Italy and between the UPT and the UIIF, where the UPT coordinated the cultural activities of Italians in Yugoslavia in collaboration with Rome.

Therefore, this book underlines the role of Italy through the *Università Popolare di Trieste* (UPT) in maintaining the linguistic, cultural, and national identity of the Italian minorities in Yugoslavia. The author wants to answer how and why it was possible in the 60s. The unique relations between UPT, an organization of the Italian minority in Yugoslavia, and UIIF date back to 1964, when the Yugoslav society was in the phase of liberalization and partial openness. Additionally, Bonifacio points out the significant role of diplomacy in the progressive improvement of Italian-Yugoslav economic and political relations. In this historical context, the author analyses the process of stabilization of relations between Italian minorities in Yugoslavia and the Italian Republic. Finally, this was possible once the "question of Trieste" was closed in 1954 in London (the end of the territorial question between Yugoslavia and Italy), marking the end of hostile diplomatic relations between Belgrade and Rome.

However, the author emphasizes the Italian objective to minimize the Yugoslav influence on the Slovene minority in Italy and to foster the Italian language and culture among the Italian minority in Yugoslavia. On the contrary, Yugoslav authorities tried to extend their sphere of influence also to the ex-zone A, the province of Udine and Gorizia, and to minimize Italian cultural policy in Yugoslavia. Nevertheless, Bonifacio recognizes, after the London agreement and the new international equilibrium, a clear wish by Yugoslav federal authorities and Croatian and Slovenian leaders to work on the cultural relationship between Italian minorities in Istria and Rijeka with the Italian cultural organizations from Italy. For instance, as a great and concrete result of Italian diplomacy during the process of negotiations on minorities, insisting on reciprocity, were the Italian seminars in *Rovinj* (*Rovigno*) and *Koper* (*Capodistria*), followed by the Italian law for the schools in Italy on Slovenian language. Therefore, the author of this book explains the great success of Italian and Yugoslav diplomacy in order to improve minority rights. Consequently, the Italian-Yugoslav agreement on minorities signed in December 1963 during the first government of Aldo Moro represented a result of the process of protracted negotiations.

GORAN LOŠIĆ
(goran.losic@uniroma1.it)

Eugenio Di Rienzo, *Un'altra Resistenza. La diplomazia italiana dopo l'8 settembre 1943*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024.

Per motivi opposti, nei decenni dell'Italia repubblicana la narrativa che possiamo chiamare «anti-antifascista» e quella coltivata dalle sinistre marxista e azionista hanno avuto interesse a mettere in primo piano, nel vasto e complesso fenomeno che fu la Resistenza, la lotta armata partigiana. L'interesse della narrativa anti-antifascista era quello di sminuire la consistenza numerica della Resistenza. Quello delle sinistre marxista e azionista era di mettere in primo piano l'aspetto della lotta di liberazione in cui ebbero indubbiamente il ruolo più rilevante.

In nome del mantenimento dell'«arco costituzionale», che attutiva la *conventio ad excludendum* di cui era oggetto, la narrativa promossa dal PCI, che aveva nel frattempo egemonizzato e fagocitato quella socialista e azionista, doveva essere e fu più articolata di quella «anti-antifascista»: il resistente per eccellenza restava il guerrigliero in agguato sulle montagne o il «gappista» delle città, però eventi come quello dell'eccidio della Divisione Acqui a Cefalonia o come il rifiuto di centinaia di migliaia di soldati italiani prigionieri dei tedeschi di arretrarsi per la Repubblica Sociale Italiana erano ricordati e valorizzati. Allo stesso tempo, e per lo stesso motivo, veniva esaltata la motivazione patriottica della lotta armata, svolando sulle speranze di rivoluzione sociale che animavano buona parte delle vecchie e nuove reclute dell'antifascismo socialcomunista e anche sulle speranze di ben maggiore discontinuità tra Italia fascista e Italia post-fascista che rappresentavano il programma politico degli insorti di area azionista. Sebbene, come è noto, a questa discontinuità il PCI togliattiano si sia opposto quasi quanto democristiani e liberali.

Rispetto a tutto ciò, appare decisamente opportuno mettere in luce che ci furono «altre Resistenze», fiorite in ambienti sociali, culturali e ideologici molto diversi gli uni dagli altri. Questo nuovo volume ci ricorda quella probabilmente tra tutte meno nota, ossia quella dei diplomatici italiani all'estero che scelsero di restare fedeli al loro Re. Un sovrano che, sul piano personale e politico, pochissimo meritava tale fedeltà.

I primi capitoli del libro, infatti, mostrano con scrittura appassionante e convincente, con puntuale confutazione di certe tesi giustificazioniste, il modo tortuoso, miope, egoista e meschino con cui Vittorio Emanuele III e i suoi principali collaboratori, primo tra tutti Badoglio, produssero la catastrofe dell'8 settembre. Mostrano, in particolare, come per tutto l'agosto 1943 essi si abbarbicarono alla speranza, che a un certo punto si trasformò in timore, di una pace separata tedesco-sovietica. Un altro degli aspetti rilevanti di questa prima parte è quello delle relazioni del Governo Badoglio con il Giappone. Ma in generale, ugualmente nella seconda parte, le specifiche vicende sono inquadrare in acute analisi generali.

Anche Raffaele Guariglia, il Ministro degli Esteri dell'esecutivo formatosi all'indomani del 25 luglio, esce male, malissimo da queste pagine. Di Rienzo sottolinea che anche il personale del corpo diplomatico italiano all'estero, con

qualche eccezione dettata da motivi puramente personali, fu tenuto all'oscuro dell'armistizio e abbandonato a sé stesso al momento del suo annuncio. E quando, il 23 settembre 1943, furono annunciate la riesumazione di Mussolini e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, per tutti, dagli ambasciatori al più umile dei commessi, venne il momento della scelta.

Nel caso di alcuni, a favore dell'adesione a «Salò» prevalsero motivazioni ideologiche ma anche strettamente personali, come per esempio relazioni sentimentali in corso con cittadine delle Nazioni ospitanti. Altri oscillarono. Ma la netta maggioranza del corpo diplomatico italiano all'estero si schierò dalla parte del legittimo Governo di Brindisi. A dovere scegliere (tra quelli che erano in grado di farlo) furono chiamati anche i regimi dei Paesi realmente o formalmente neutri: alcuni, come la Spagna, accettarono la conflittuale convivenza tra le rappresentanze delle due Italie che si fronteggiavano dopo gli eventi del settembre 1943; altri, come quello della Turchia, respinsero decisamente ogni richiesta di riconoscimento da parte del governo «repubblichino».

La seconda parte del libro prende sistematicamente in esame alcune specifiche vicende: quelle più significative e spesso anche più drammatiche, con un preciso *climax* che parte dalla Spagna per concludersi con la Germania, il Giappone e la Cina, che del Giappone era allora in gran parte vassalla. Il capitolo incentrato sul Paese iberico mette in evidenza la tenacia e l'abilità dell'ambasciatore Barone Giacomo Paulucci di Calboli nel resistere alle pressioni germaniche e nel curare gli interessi dell'Italia monarchica, malissimo ricompensato, al ritorno in patria, da un'epurazione che Di Rienzo denuncia come del tutto pretestuosa e infondata.

Segue il capitolo su Bucarest, Budapest e Sofia, ossia sui Paesi dell'Europa centro-orientale che cercavano di sganciarsi dalla ormai perdente alleanza con la Germania hitleriana. A Bucarest l'ambasciatore Renato Bova Scoppa, prudentemente sostenuto dal *Conduc tor* Ion Antonescu, dovette subire l'aggressiva concorrenza, non meno aggressivamente spalleggiata dall'ambasciatore tedesco von Killinger, dei rappresentanti dell'Italia fascista, i quali però riuscirono a portare dalla loro parte solo pochi e poco importanti membri della colonia diplomatica. Seguì, nell'agosto 1944, il cambiamento di fronte della Romania. Nei mesi successivi Bova Scoppa lavorò bene alla salvaguardia delle attività e delle risorse finanziarie italiane; anch'egli, tuttavia, come Paulucci, subì un'epurazione che Di Rienzo, analogamente, denuncia come immotivata e ingiusta. Indubbiamente, se aver collaborato fino al 25 luglio 1943 con lo Stato fascista fosse stato di per sé sufficiente motivo di epurazione, buona parte del popolo italiano avrebbe dovuto essere epurata...

Ancor più teso fu il braccio di ferro tra lealisti monarchici e rappresentanti della RSI a Budapest: il Primo segretario dell'ambasciata, Carlo de Ferrariis Salzano, prudentemente sostenuto dal governo ungherese e coadiuvato in particolare da un abilissimo funzionario, l'attaché militare Emilio Voli, fece tutto il possibile per proteggere i capitali e le manifatture degli imprenditori italiani dalle razzie germaniche e fascio-repubblicane, finché, con l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe tedesche nel marzo del 1944, lui e tanti altri furono arrestati

dalle SS: seguirono funeste e drammatiche peripezie, sopportate con coraggio e dignità. A Sofia il capo missione Francesco Giorgio Mameli ebbe margini di azione ancora minori: lui e pressoché tutto il resto del personale subirono dieci mesi di internamento, in condizioni penosissime, ma dopo la conquista del Paese da parte dell'Armata Rossa riuscì a tutelare efficacemente le proprietà e le attività delle aziende italiane attive nella Nazione balcanica attraverso serrate trattative con le autorità d'occupazione sovietiche.

L'ultimo capitolo del libro presenta le vicende più dolorose. A Berlino, a Tokyo, a Shanghai, si può dire che l'ordalia cominciò, in qualche modo, già il 25 luglio 1943. Essa, naturalmente, si fece terribile dopo l'8 settembre. Il lettore si prepari a pagine di estrema intensità, dove più che mai la cura documentaria si unisce a intensità narrativa e passione civile. Anche questo nuovo libro di Eugenio Di Renzo, dunque, si colloca immediatamente e autorevolmente come opera di riferimento per tutte le ricerche future su questo aspetto della storia dell'Italia del Novecento finora restato terra incognita della nostra storiografia.

FABIO L. GRASSI
(fabio.grassi@uniroma1.it)

Eva Illouz con Avital Sicron, *Emozioni Antidemocratiche. L'esempio di Israele*, Castelvecchi, Roma 2024, pp. 240

Affermatasi negli studi che riguardano principalmente l'analisi e l'approfondimento del fenomeno attuale del Capitalismo emotivo, e non solo, la sociologa Eva Illouz, in *Emozioni Antidemocratiche. Il caso di Israele*, brillantemente mette in luce quelle che sono le dinamiche emotive all'interno dello Stato e della politica della sola democrazia in Medio Oriente. *Paura, Disgusto, Amore e Risentimento* vengono individuate dall'Autrice come le emozioni chiave che plasmano l'arena politica e, più in generale, la percezione sociale, divenendo delle vere e proprie forze capaci di minare le fondamenta democratiche dello Stato. Come si evince dal testo, l'oggetto di ricerca principale dell'Autrice è stata l'interazione tra emozioni e politiche populiste, con Israele come caso di studio. Illouz, attraverso un approccio sociologico e una metodologia basata su interviste e analisi testuali, insieme alla dottoranda Avital Sicron, esplora come queste emozioni si intersechino con le strutture politiche e sociali, contribuendo così a rafforzare ideologie antidemocratiche. Inoltre, sottolinea come queste emozioni non siano fenomeni propriamente spontanei, piuttosto vengono costruite e manipolate attraverso un complesso sistema di narrazioni mediatiche e politiche che cercano di consolidare il potere autoritario. Le analisi dell'Autrice si fondano principalmente sulla teoria delle strutture del sentimento di Raymond Williams e sui contributi di altri pensatori, come Theodor W. Adorno e Martha Nussbaum, proprio per evidenziare e mettere in luce il ruolo cruciale delle emozioni nella trasformazione delle democrazie contemporanee. Nonostante la profondità dell'analisi, il volume pre-

senta tuttavia alcune criticità. In alcuni passaggi, infatti, l'approccio dell'Autrice sembra eccessivamente focalizzato su un'interpretazione teorica delle emozioni, rischiando di sovrainterpretare il loro ruolo senza sempre fornire un supporto empirico altrettanto solido.

Illouz inizia analizzando la *Paura*. Essa emerge come uno degli strumenti più efficaci e potenti per legittimare il potere autoritario, che, infatti, è continuamente alimentato da un discorso politico che identifica il nemico esterno – i palestinesi, i governi ostili – e il nemico interno, come i dissidenti o i critici del governo. Questo tipo di *paura*, definita come «vago timore» (p. 7), non è necessariamente basato su una minaccia reale e immediata, ma su una percezione costruita che amplifica il senso di vulnerabilità collettiva. Illouz osserva che “l'uso politico della paura” in Israele non ha portato a una maggiore sicurezza, come avrebbe dovuto, bensì ha compromesso la resilienza della società civile (p. 7). In questa narrazione, la *paura* fa da sfondo e diviene il collante che unisce le diverse fratture sociali, giustificando le misure repressive e le politiche di esclusione. Questo concetto è particolarmente rilevante se lo si confronta con la teoria di Theodor W. Adorno, citata dall'Autrice, secondo cui il fascismo non è un incidente storico, ma una tendenza latente nella democrazia stessa (pp. 10-11). Qui si può notare un interessante parallelo tra la gestione della paura in Israele e quella nei regimi populisti di altre nazioni, regimi attuali che nelle conclusioni l'Autrice cita brevemente, come quello di Orbán, Trump e Meloni e che avrei approfondito ulteriormente. Questo perché Illouz analizza con grande finezza la costruzione e la manipolazione delle emozioni nel contesto israeliano, ma si può osservare una certa unilateralità nell'analisi: sebbene, infatti, il suo studio sia dichiaratamente sociologico, la complessità del fenomeno politico potrebbe richiedere un maggiore confronto con elementi storici e geopolitici. Illouz, inoltre, arricchisce l'analisi richiamandosi anche a Thomas Hobbes, per il quale la *paura* è un elemento fondamentale nel contratto sociale; egli riteneva infatti che solo attraverso la *paura* di una violenza reciproca si potesse giungere a una struttura statale forte e centralizzata. Tuttavia, l'Autrice giustamente evidenzia come in Israele questa *paura* non sia utilizzata per costruire una stabilità condivisa, piuttosto per alimentare divisioni e legittimare un controllo sempre più pervasivo sulla popolazione (pp. 33-34). L'uso strategico della *paura* sembra intrecciarsi dunque con la cultura politica israeliana, che storicamente ha legittimato il primato della sicurezza sulla libertà individuale. Tale *paura*, pur non sempre razionalmente fondata come effettivamente ci dice l'Autrice, è divenuta una narrativa dominante che influenza sia le decisioni governative che il comportamento dei cittadini.

Altrettanto importante è per Illouz il *Disgusto*, un'emozione politica che, come emerge dalla ricerca, ha la funzione di tracciare confini netti tra il “puro” e l’“impuro”, tra il “noi” e il “loro”. Questo sentimento si manifesta principalmente nella segregazione simbolica e fisica tra ebrei e palestinesi, rafforzata da politiche di occupazione e dalla costruzione di muri e barriere (p. 73). L'Autrice descrive bene come il *disgusto* sia una pratica emotiva che va oltre il rifiuto personale, trasformandosi in un elemento strutturale della politica israeliana, che

legittima pratiche di esclusione e discriminazione; ciò porta a dare una lettura di un'emozione atipica, se così vogliamo definirla, come il *disgusto*, e allo stesso tempo a rafforzare l'elemento di attualità che contraddistingue l'intero volume. In merito a tale emozione, inoltre, l'Autrice riprende la teoria delle strutture del sentimento di Raymond Williams, evidenziando come il *disgusto* sia stato “depositato” in simboli, discorsi e pratiche pubbliche, alimentando la divisione sociale; scrive l'Autrice che il *disgusto* esplica la separazione come al fine di mantenere l'ordine simbolico: è l'emozione che aborre la mescolanza (p. 75). Questo aspetto si collega a una critica più ampia delle società contemporanee, dove il sentimento del *disgusto* è spesso utilizzato per perpetuare gerarchie sociali e per giustificare politiche repressive. Questo sentimento si traduce in una retorica che enfatizza l'alterità, rendendo l'*altro* una figura minacciosa e deumanizzata. La sistematica riproduzione del *disgusto*, nota ancora Illouz, contribuisce a mantenere vive le tensioni sociali e a giustificare una gerarchia sociale che assegna ruoli e diritti differenti a seconda dell'identità etnica e religiosa. Inoltre, questa emozione agisce come un meccanismo di consolidamento identitario, rafforzando la coesione del gruppo dominante attraverso l'espulsione simbolica dell'alterità; in questo senso, il *disgusto* risulta essere come una forza centripeta che rafforza il potere statale e la separazione tra le comunità.

Venendo a quella che forse è l'emozione antidemocratica per eccellenza, che più propriamente definirei come sentimento, piuttosto che emozione, e alla quale l'Autrice dedica un ampio spazio nel suo volume, il *Risentimento*, esso viene invece descritto come un'emozione derivante da una percezione di ingiustizia, che in Israele si manifesta soprattutto tra i mizrahim, ovvero gli ebrei provenienti da Paesi arabi, i quali si sentono marginalizzati rispetto agli ebrei ashkenaziti. Questo sentimento, spiega Illouz, è stato sapientemente mobilitato dalla destra populista per rafforzare il proprio consenso elettorale. Non solo, riprendendo le riflessioni di autori quali Friedrich Nietzsche e Max Scheler, l'Autrice mostra come il *risentimento* nasca dall'impossibilità di trasformare la frustrazione in azione diretta, portando invece alla costruzione di narrazioni che identificano nemici simbolici. Friedrich Nietzsche interpreta il *risentimento* come una forza reattiva, che parte dal basso verso l'alto, propria degli individui che si sentono deprivati del potere; Max Scheler, invece, evidenzia il suo ruolo nella formazione di valori distorti che giustificano l'esclusione dell'*altro*. Illouz lo approfondisce ulteriormente e spiega come il *risentimento*, pur essendo radicato in una reale disuguaglianza, venga trasformato in uno strumento politico per alimentare la polarizzazione e consolidare il potere di gruppi dominanti. L'utilizzo strategico di questo sentimento risulta particolarmente efficace nel costruire una narrativa di vittimizzazione collettiva, capace di attrarre settori marginalizzati della società, ma l'importanza di questo sentimento, come ci spiega l'Autrice, nel contesto israeliano non si limita alla sua capacità di polarizzare il discorso pubblico. Esso, infatti, costituisce un mezzo per costruire un senso di appartenenza fondato sulla condivisione di una memoria di ingiustizia. L'Autrice notevolmente sottolinea come il *risentimento* ha in realtà una doppia funzione: da un lato, permette di

canalizzare il malcontento verso obiettivi specifici, dall'altro invece rafforza una narrativa politica che perpetua le disuguaglianze esistenti (p. 123). Questo processo sembra generare quasi una “retorica della rivalsa” che alimenta ulteriormente il consenso verso politiche autoritarie e divisive.

Infine, l'*Amore* – o, più precisamente, un amore sfrenato per la nazione – viene descritto da Illouz come un’emozione che trascende le tensioni create dalle precedenti emozioni negative, unendo la popolazione attorno all’idea di una patria sacra e indivisibile (pp. 174-175). Questo *amore* patriottico, tuttavia, non è neutro: è spesso costruito attraverso narrazioni eroiche e sacrifici collettivi, che rafforzano un senso di appartenenza esclusiva e spesso alimentano l’ostilità verso l’*altro*. La critica dell’Autrice si allinea con quella di Martha Nussbaum, che ha analizzato l’importanza dell’*amore* e della compassione nelle democrazie liberali, ma con un importante avvertimento: quando l’*amore* diventa esclusivo, può essere utilizzato per giustificare politiche oppressive. La narrazione patriottica, secondo l’Autrice, diventa un potente strumento per giustificare l’espansione delle politiche nazionaliste, che mirano a rafforzare il controllo dello Stato su territori e popolazioni percepite come estranee. In tal senso, l’*amore* per la nazione si intreccia con le altre emozioni analizzate da Illouz, contribuendo a consolidare una visione esclusiva e polarizzante della società israeliana e allo stesso tempo contribuendo a edificare una visione – piuttosto “pericolosa” – per un’emozione tipicamente legata alla sfera positiva del vivere quotidiano.

In *Emozioni Antidemocratiche*, dunque, Eva Illouz e Avital Sicron ci offrono un’analisi penetrante e provocatoria del ruolo delle emozioni nella politica populista israeliana, attraverso una lettura inusuale, ma allo stesso tempo estremamente rilevante. La tesi, supportata da una rigorosa ricerca sociologica, illumina le modalità attraverso cui le emozioni vengono manipolate per consolidare il potere e minare la democrazia. Eva Illouz, infatti, si mette in gioco e ci mostra con particolare enfasi come la *paura*, il *disgusto*, il *risentimento* e l’*amore*, benché spesso trattati separatamente, siano in realtà interconnessi e capaci di alimentarsi reciprocamente per rafforzare narrazioni politiche che giustificano il controllo sociale e la marginalizzazione dell’“altro”. Uno dei punti che potrebbe tuttavia suscitare perplessità è la scelta di Israele come caso di studio esclusivo. Illouz analizza con grande acutezza le dinamiche emotive che plasmano la politica israeliana, ma non chiarisce fino a che punto queste possano essere considerate rappresentative di un fenomeno più ampio. Se è vero che populismo e manipolazione delle emozioni sono presenti in molte democrazie contemporanee, il caso israeliano ha peculiarità storiche, culturali e geopolitiche che potrebbero renderlo meno generalizzabile. Un confronto più approfondito con altri contesti democratici (oltre ai brevi accenni a leader come Trump e Orbán) avrebbe rafforzato l’argomentazione, mostrando con maggiore precisione quali elementi siano specifici di Israele e quali, invece, possano essere estesi ad altri sistemi politici. Un’altra questione riguarda l’assenza di soluzioni concrete per contrastare il fenomeno delle emozioni antidemocratiche. L’analisi di Illouz è lucida nel descrivere i meccanismi attraverso cui *paura*, *disgusto* e *risentimento* vengono sfruttati

per rafforzare il potere autoritario, ma il libro si concentra più sulla diagnosi che sulla cura. In *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Martha Nussbaum ad esempio, non solo analizza il ruolo delle emozioni nella politica, ma propone anche strategie per orientarle verso il rafforzamento della democrazia, enfatizzando l'importanza dell'educazione emotiva e del dibattito pubblico inclusivo. Illouz, invece, sembra lasciar intendere che la deriva antidemocratica sia quasi inevitabile, senza indicare possibili strumenti per contrastarla. Sebbene non sia compito di ogni saggio sociologico offrire soluzioni operative, una riflessione più approfondita su possibili strategie di resistenza democratica avrebbe reso il libro ancora più incisivo.

Ad ogni modo, l'Autrice sembra voler confermare che le democrazie non muoiono solo attraverso colpi di stato militari, così come affermato all'inizio del volume, ma anche attraverso un lento logoramento causato dall'infiltrazione di emozioni antidemocratiche che corrodono il tessuto civico. Questo libro rappresenta un contributo cruciale per comprendere non solo le dinamiche politiche di Israele, ma anche le fragilità intrinseche delle democrazie contemporanee che oggigiorno faticano nel contrastare derive populiste. Soprattutto, l'importanza del contributo dell'Autrice alla disciplina, sta proprio nel dimostrare come anche la sociologia, e, più nello specifico, la sociologia delle emozioni, possa offrire un contributo importante e una lettura di fenomeni non propriamente affini al proprio ambito. Concludendo, l'Autrice invita a riflettere sul ruolo delle emozioni nella formazione del consenso politico e sul pericolo che rappresentano quando strumentalizzate per alimentare disuguaglianze e divisioni, portandoci a un interrogativo finale: è possibile costruire una società civile resiliente senza affrontare il potere emotivo delle narrazioni populiste?

NICHOLAS PIETROPAOLO
(nicholas.pietropao@uniroma1.it)

Anton Jäger, *Iperpolitica: politicizzazione senza politica*, Nero, Roma 2024, pp. 162

Is it still possible to talk about history after the events and social and political transformations that marked the 1990s? The great intellectuals of that period told us that history had come to an end, along with any possible form of politics. However, Baudrillard – one of the most profound thinkers in describing the “solstice of history” and the transition to a post-historical phase devoid of events – anticipated that even post-history and post-politics would eventually meet their own limits and potential conclusion.

Jäger's book begins with the idea that a new form of political life has reemerged, visible both in large-scale protest movements like Black Lives Matter and Extinction Rebellion, and in the micro-politicization of everyday life through brands, products, social media pages, and memes. Social media (and the resulting “socialization” of human experience) seem to foster this trend, giving

significance to content to the extent that it can convey specific messages and polarize public debate. It could be argued, as the book suggests, that the rise of social media has fundamentally transformed public attitudes and interactions, marking the end of the populist phase and ushering in a new mode of hyper-connected, hyper-reactive political behavior. As a result, the personalization of politics – a theme deeply rooted in Italian and international debates – appears to stem from the everyday use of digital tools that shape the majority of contemporary political interactions.

This shift has redefined and recontextualized the meaning of “politics” – distinct from the social dynamic that characterized parts of the 20th century, where growing up in a socialist or Catholic family often meant being involved in a network of social and institutional structures. It was precisely the collapse of these structures that gave rise to the post-political era, described in the book – with supporting data – as a period marked by a gradual decline in social struggle and the weakening of the political and institutional structures that had defined modern democracy since the end of World War II. Jäger highlights how this phenomenon has affected both right and left-wing formations, but its main consequence has been a rightward shift in the international political landscape. The idea that society does not exist has gradually taken root in common discourse, contributing to the marketization of politics, increasingly shaped by the interests of those who can afford to finance it. The political formations that most rely on the organization of lower-income social groups for their survival – or that should serve as instruments of self-organization – have emerged significantly weakened.

The period labeled as “anti-political” (2008-2020), on the other hand, represented a transitional phase for the redefinition of our social context: the 2008 financial crisis shattered the illusion of the absolute rationality of reality and the irrelevance of politics, initiating a process of repoliticization within society. Nevertheless, populist movements found themselves at an impasse when, after adopting a specific organizational structure, they had to face a demobilized and disillusioned population. Moreover, the strategy of indiscriminately appealing to the masses eventually revealed its limitations, although the interclasses category of “the people” is still widely used today. This is likely due to the fact that the historical and social conditions that shaped this phase are still in place: from social demobilization to the crisis of intermediate structures – such as parties, trade unions, and institutions. What remains of this decade is, above all, a new phase of mobilization, which began between 2010 and 2011 with movements such as the Indignados in Spain and Occupy Wall Street in the United States. This phase then extended in a fragmented and uncertain manner up to the Covid period, further intensified by the spread of social media, the worsening of environmental crises, growing geopolitical tensions, and increasing inequalities in Western countries. This is where the populist response falls short. In contrast, the hyperpolitical shift requires clear ideological stances and is characterized by a pervasive presence of poli-

tics that broadens and deepens its social significance. Citing Jäger: «platforms like TikTok, YouTube, and Twitter are filled with political content, from bloggers reciting anarchist pamphlets to right-wing influencers complaining about refugees. Issues related to consumption, such as veganism or concerns over the carbon footprint, have become central to people's lives». Therefore, protest movements and individual activities oriented toward politics are once again taking a central role in the European and Western context. Although the essence of politics remains tied to collective deliberations, today's socio-media mechanisms make it extremely volatile. *Hyperpolitics* is characterized by low barriers to political activism and minimal engagement with traditional structures such as political parties, but simultaneously by a maximization of engagement and activism that permeates every aspect of our social lives. It thus becomes essential to question the relationship between this new form of political participation and the use of the internet and social media, as well as – on a broader level – the consequences of the failure of the post-political era. It is worth reflecting further on this pervasiveness and questioning to what extent it can truly translate into transformative political action, and to what extent it remains confined to the volatility inherent in social media. This reflection is even more urgent today, as it has become increasingly clear – if it wasn't always – that digital platforms are far from neutral tools; rather, they belong to and, to some extent, serve specific interest and power groups. The risk that the political energy generated in this context may dissipate is thus high, and the absence of institutions capable of channeling it represents a significant limitation to its actual impact on society and politics. We can consider hyperpolitics a genuine mass phenomenon, yet it remains a nebulous and disorganized mass, unable to tackle the very challenges it passionately debates and seeks to place at the center of public discourse. In this sense, there is a clear contradiction between the ambitions of the younger generations – who, being more engaged and sensitive, are the main protagonists of this phenomenon – and the actual political outcomes it produces. Although the phenomenon of hyperpolitics involves individuals and social classes with opposing political orientations, when analyzed from a left-wing perspective, it becomes evident that ruling economic and political elites tend to react with concern to these trends. In response to the growing politicization of the masses, reactionary policies are gaining ground – unsurprisingly, targeting precisely the most central and widespread issues within various levels of political activism. The challenge remains open: perhaps the defining trait of this new socio-political phenomenon lies precisely in the reopening, or at least the redefinition, of a battleground where, so far, power dynamics do not seem to have fundamentally shifted. Compared to many analyses burdened with an apocalyptic and deterministic tone, Jäger's text stands out for its importance in pointing to – perhaps even beyond the author's intentions – a possible reopening of a (hyper)political space: the reestablishment of a horizon of mobilization in response to the severity of challenges posed by new geopolitical

tensions, climate change, and growing social inequalities, thereby overcoming a prolonged period of general demobilization. As Jäger puts it, a patient in a coma has awakened but lacks the means and the social structure to channel their renewed activism effectively, even though the line separating us from post-politics and anti-politics has been drawn.

PAOLO POLIZZI
(p.polizzi@studenti.unisr.it)

Nina Lamal (ed. by), *Correspondence of Christofforo Suriano (1616-1623)*, Huygens Instituut, Amsterdam 2025 (edizione online) <https://www.huygens.knaw.nl/en/projecten/correspondence-of-christofforo-suriano/>

Nina Lamal, esperta studiosa di diplomazia in età moderna, cura l'edizione della corrispondenza completa (inedita) di Christofforo Suriano, il primo legato veneziano presso la Repubblica Olandese. Sono 725 lettere (dal 9 luglio 1616 al 10 luglio 1623) inviate a Venezia, a diversi destinatari. Di ogni lettera viene dato un regesto molto utile in inglese, la trascrizione, (talvolta anche la decifrazione), e, inoltre, è possibile vedere anche la riproduzione dell'originale. Il tutto è arricchito dalla ricerca per parole e dalle schede di rimando sui protagonisti citati. Alla trascrizione (molto accurata) ha lavorato una squadra di filologi e paleografi con ottimi risultati. Si tratta di un'iniziativa che, per il momento, è solo digitale, ma che si spera possa essere pubblicata in volumi cartacei.

Questo lavoro di edizione, promosso dall'istituto di ricerca olandese, Huygens Institute di Amsterdam, è erede di una prestigiosa e risalente tradizione di edizioni di fonti diplomatiche che risentiva delle suggestioni di von Ranke e che fu inaugurata dalla pubblicazione delle relazioni degli ambasciatori veneziani, in 15 volumi, da Eugenio Alberi tra il 1839 e il 1863, proseguita da quella dei nunzi nel Sacro Romano Impero, le *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, edite dall'Istituto storico germanico dal 1892, dalle edizioni delle missive dei nunzi veneziani, intrapresa dall'Istituto di storia moderna e contemporanea con il primo volume edito nel 1958, cui si sono affiancate le edizioni di fonti delle collane dell'Archivio Segreto Vaticano.

Questa iniziativa consente di fare qualche considerazione sui problemi che talvolta sembrano non essere messi a fuoco a causa della smania della digitalizzazione. Il primo problema è quello della sopravvivenza di queste iniziative quando i finanziamenti sono esauriti, poi, ma di assoluto rilievo, ci sono alcune questioni di carattere scientifico riguardo alle impostazioni delle maschere di ricerca. Ci sono esempi virtuosi, di successo e di grande utilità per la *Res publica literarum* come il portale open-access *Graziani Archives* (<https://grazianianarchives.eu>), le *Early Modern Letters* on line (http://emlo-portal.bodleian.ox.ac.uk/collections/?page_id=907), e l'archivio digitale del Dicastero per la dottrina della fede (<https://addf.arianna4.cloud/>).

Il valore di questa documentazione, fonte per un essenziale tornante della storia europea, è evidente perché illumina Venezia e le Province unite, due repubbliche a forte vocazione commerciale, la prima cattolica, ma con un controverso rapporto con Roma anche dopo la chiusura dell'Interdetto, e la seconda a maggioranza calvinista. La nuova e dinamica Repubblica delle Province Unite rivela uno scenario politico dominato da equilibri molto precari, di cui Suriano registra con grande sensibilità le oscillazioni. La tregua tra Spagna e Province Unite è ancora in corso, pur con turbolenze interne alla Repubblica per le aspirazioni di Maurizio di Nassau e di Johann Oldenbarneveldt.

Attraverso questa corrispondenza, si può far luce su molti aspetti che riguardano la politica degli stati europei del primo Seicento in cui si mettono le basi per sviluppi inesorabili. Suriano avvia la sua missione due anni prima dell'inizio della guerra dei Trent'anni quando le diverse scaturigini cominciano a prendere corpo, ognuna con i suoi obiettivi. Come osserva Suriano, «attaccar fuoco alla Germania» avrebbe come conseguenza quello di 'distrarre' la Spagna dalla sua politica e quindi rappresenta un vantaggio per l'Olanda (29 ottobre 1619). Intanto, emergono i continui tentativi romani di ostacolare l'alleanza della Serenissima con le potenze protestanti e di avanzare la richiesta di riammettere i gesuiti a Venezia. Interessante anche che Suriano riferisca della definizione di Gregorio XV come «liberatore d'Italia» (titolo che avrebbe perso se i sospetti di una sua alleanza con la Spagna fossero stati confermati, 21 giugno 1621) e la costante attenzione a ogni cambiamento, anche minimo, all'interno della penisola italiana costellata da teatri di guerra come quello per la Valtellina.

L'ambasciatore veneziano spiega come la tregua con la Spagna non abbia tacitato e ancor meno unito le anime della neonata Repubblica delle Province Unite. Esplose il conflitto prima latente e poi esplicito tra Maurizio Nassau-Orange e Oldenbarneveldt, il primo a favore della prosecuzione della guerra con la Spagna, mentre il secondo promotore della pace. Dopo l'arresto dello Staathoder e di Grozio, accusati di tradimento, nella lettera del 4 settembre 1618 Suriano riporta le reazioni e i commenti talvolta euforici, di cui però riconosce saggiamente la matrice: «in diversi luochi di questa Provincia, et fuori anco in alcuna delle altre risaputosi questo arresto si sono da qualcheduni fatti segni di allegrezza; et assai licentiosamente da certi si proferiscono parole contra di lui, che volesse vender il Paese all'inimico, et simili altri concetti popolari; et che hora, che si erano scoperti li suoi disegni si poteva sperar la pace, et la concordia commune in queste Provincie. Affetti del popolo, che facilmente s'imprime di quello, che gli viene d'improvviso all'orecchie, et gli si fa cader nell'imaginatione».

Per completare il quadro della situazione, Suriano include la traduzione del manifesto con cui si motiva l'arresto di Oldenbarneveldt, chiarendo che questo dipende da motivi politici e non religiosi: «Questo manifesto ha fatto chiuder la bocca a molti, che s'imaginavano, che la prigionia nascesse per la disputa di religione, et che se volesse pigliar le chiese che hanno preteso gomoristi, et contrastate dal medesimo Bernvelt; et da quelli del suo partito: imaginandosi apparentemente ognuno, che questa sia materia di Stato; et tanto più ha parso a questi

seguasi de' dogmi di Arminio, che la materia sia di Stato, quanto che essendosi pubblicato doppo la prigionia di Bernvelt, che domenica li gomoristi sarebbono venuti a predicar nella vecchia chiesa in questa Haya è successo il contrario».

Cauto nell'esprimere la propria opinione, ribadendo di non poter e non voler intromettersi negli affari di Stato, Suriano ricorda anche l'intercessione francese e inglese per salvare Oldenbarneveldt e poi la volontà da parte del governo olandese di confermare la legittimità della pena di morte (Suriano risponde che la Sere-nissima vuole «ogni bene al Paese, et tutto quello, che potesse servire alla quiete, et tranquillità di queste Provincie, et a conservarle unite», lettera del 13 maggio 1619). Nel corso della corrispondenza, in varie lettere, tratta di Grozio arrestato con Oldenbarneveldt, in particolare, nella lettera del 30 marzo 1621, della sua fuga rocambolesca. Attento alla politica e ai suoi equilibri, Suriano ha tra i suoi compiti quello di tenere sotto la lente il versante economico-commerciale, sia per stabilire nuove alleanze e nuovi scambi commerciali che per approfittare di informazioni preziose, senza escludere azioni coordinate con l'Inghilterra, contro i pirati nel Me-diterraneo. Emerge una certa spregiudicatezza diplomatica nel costruire reti di relazioni che possono essere utili per non perdere posizioni o, meglio, per acquisirne di nuove. Non sorprende come Venezia, mediante Suriano, continui a tenere sotto controllo le dinamiche continentali, dove comunque ci sono molti cambiamenti in atto e riesca al contempo a occuparsi della politica commerciale olandese: nella lettera del 29 dicembre 1618, Suriano spiega che il commercio nelle Indie occidentali è stato intrapreso con due finalità: «l'uno pubblico, et l'altro particolare: per il particolare vi concorre la speranza del guadagno, et dell'utile; per il pubblico il desiderio d'acquistar anco per di là nuovo Paese». Non è tutto, perché l'obiettivo è «più per divertir, et far sforzo che 'l re di Spagna non possi valersi dell'oro, che cava da quella parte; et per questo, et con ogn'altra maniera tenerlo necessitato a spender, et inferirgli quel danno, che più si potrà. Questa è la sostanza». Dunque, imperano le motivazioni opportunistiche e quelle di poter danneggiare il nemico costringendolo a spendere. Non mancano cenni ai sospetti degli olandesi nei confronti degli spagnoli che vedono sempre pronti a tramare e nemmeno riferimenti alla materia religiosa, poiché Suriano si occupa di arminiani e gomaristi, del Sinodo di Dordrecht e delle sue conclusioni, e dell'arcivescovo di Spalato, Marcantonio De Dominis.

Un osservato particolare è l'Inghilterra di Giacomo I grazie al rapporto con gli ambasciatori Dudley Carleton e Henry Wotton che erano stati prima a Venezia, benché, pur adottando sempre l'amabilità come cifra del suo comportamento, Suriano lasci trasparire diffidenza. Particolarmente seguiti sono gli accordi commerciali, i tentennamenti a intervenire in favore di Federico V del Palatinato e poi le trattative matrimoniali in favore dell'erede al trono, Carlo.

L'edizione della missione olandese di Suriano arricchisce il quadro europeo di molti tasselli importanti che aiutano nella ricostruzione degli eventi dalla prospettiva di alcuni dei protagonisti coevi.

MICHAELA VALENTE
(michaela.valente@uniroma1.it)

Valentine Lomellini, *La diplomazia del terrore. 1967-1989*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 232

Nel suo ultimo volume, Valentine Lomellini affronta il tema del terrorismo internazionale e della sfida che lo stesso ha lanciato alla diplomazia occidentale. Pur avendo dibattuto sulla nascita e sullo sviluppo del terrorismo, la storiografia non si era ancora soffermata ad analizzare gli sviluppi del fenomeno terroristico dal punto di vista delle relazioni internazionali nella specifica elaborazione di comuni strategie di difesa. Da questo punto di vista, l'autrice ha scelto di ripercorrere le fasi evolutive del terrorismo internazionale dal 1967 fino al 1989. Faccendo leva sulle fonti archivistiche desecretate, il volume analizza nello specifico le risposte occidentali al terrorismo internazionale di matrice arabo-palestinese dedicando particolare attenzione alla cooperazione europea ed internazionale dei servizi di sicurezza.

L'analisi comincia a partire dal fenomeno del cosiddetto *publicity terrorism*. All'indomani della sconfitta araba nella guerra dei sei giorni, all'interno di alcune frange del movimento per la liberazione della Palestina si decise infatti di percorrere il cammino della lotta armata di stampo terroristico anche a livello internazionale al fine di "pubblicizzare" le istanze nazionalistiche del popolo palestinese (p. 5). Il gruppo che per primo si fece portavoce di tale forma di lotta fu, nel luglio del 1968, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (p. 6). Di fronte alla nuova minaccia, i paesi del Vecchio Continente cercarono, dopo la conferenza dell'Aja del 1969, di reagire con un'espansione delle competenze securitarie in sede europea, anche con l'ausilio di un sistema di collaborazione tra i ministeri degli Interni dei paesi membri della CEE, altresì noto come Club di Berna. In questo processo di cooperazione, un ruolo centrale venne svolto, come sottolinea l'autrice, dall'attentato avvenuto alle Olimpiadi di Monaco del 1972 (p. 8). A partire da quella data la constatazione del fallimento delle misure di sicurezza messe in campo incrinò da un lato il rapporto di fiducia tra Israele e i paesi europei occidentali, e dall'altro palesò la necessità di una maggiore cooperazione intergovernativa in chiave antiterroristica (pp. 28-9). Oltre a Monaco, vengono ripercorsi gli episodi di terrorismo più rilevanti degli anni '70, dall'attentato di Fiumicino del 17 dicembre 1973 all'attentato di Parigi del 13 gennaio 1975 fino all'attentato presso la sede dell'OPEC di Vienna del 21 dicembre 1975, soffermandosi sulle ricadute internazionali e sulle reazioni dei singoli paesi coinvolti (pp. 34-47). Il nodo della riflessione sta nell'interpretazione che di quei fatti si diede. Prioritariamente la pista seguita fu, infatti, quella di addossare la responsabilità all'Unione sovietica sospettata di aver costruito una sorta di rete transnazionale legata ad alcuni paesi arabi come la Libia e la Siria ritenuti a loro volta basi di addestramento della rete stessa (pp. 56-7). L'idea che il terrorismo internazionale non potesse che essere affrontato nel contesto della guerra fredda e quindi solo ed esclusivamente nella logica della contrapposizione tra i due blocchi è, secondo l'autrice, il vero vulnus

della questione. Il rinvio quasi esclusivo a questo scenario determinò risposte flebili e ben rappresenterebbe nell'immediatezza dei fatti l'incapacità occidentale di fornire risposte adeguate.

Ciò sembrerebbe ribadirsi anche quando a partire dal 1979 il terrorismo internazionale mutò e si acuì lo scontro tra le due superpotenze (pp.69-74). A tal proposito, uno degli esempi di trasformazione del fenomeno terroristico a lungo dibattuto dalla storiografia e su cui l'analisi si concentra è l'attentato del 1983 alla Forza Multilaterale in Libano. Non si mancò anche in questa occasione di intersecarlo con l'ottica di dimensione bipolare (p. 74-76). Quest'ottica, che assunse sempre più importanza nelle discussioni politiche a partire dai primi anni '80, si poteva sintetizzare in due correnti principali: la prima, che, erede delle convinzioni del decennio precedente, vedeva il Cremlino e il KGB come fautori di un network del terrorismo internazionale e la seconda, che vedeva gli Stati Uniti e la CIA come i grandi orchestratori degli atti terroristici in Occidente (p. 77). In realtà, come sottolineato dall'autrice, i servizi segreti di tutto il mondo occidentale erano consapevoli di quanto le due piste fossero più condizionate dal mondo della politica e dall'opinione pubblica che da effettivi elementi probatori (p. 78). Soprattutto la prima supposizione, per quanto nei fatti la teoria dell'esistenza di un *fil rouge* tra terrorismo internazionale e Cremlino non trovasse riscontri, continuava a influenzare la reazione dei paesi occidentali (p. 81).

Sullo sfondo delle trasformazioni internazionali degli anni '80, l'ultimo capitolo ripercorre una fase cruciale nella storia della reazione occidentale al fenomeno (pp. 97-9). A partire dal 1985, anno in cui l'Italia fu teatro di gravi attacchi terroristici, tra cui il dirottamento dell'Achille Lauro e l'attentato all'aeroporto di Fiumicino, l'analisi affronta sia gli attriti internazionali derivanti da tali eventi che il cambiamento di approccio del governo italiano e nel complesso di tutti gli attori statuali occidentali interessati alla questione (pp. 98-103). Il comprovato supporto logistico e diretto al terrorismo internazionale di alcuni stati tra cui la Siria e la Libia spinse inevitabilmente ad un ulteriore inasprimento delle posizioni occidentali, specialmente da parte statunitense (p. 104). L'amministrazione Reagan trovò nella Gran Bretagna di Thatcher il più fedele alleato con il quale perseguire un cambio di rotta nei confronti del terrorismo internazionale soprattutto per quanto riguarda la pista libica. Tuttavia, lo stesso non si può dire per gli altri paesi europei, in primis l'Italia che riteneva che non vi fossero sufficienti elementi per supportare le tesi dell'effettivo coinvolgimento libico (p. 105). Lomellini sottolinea il composito panorama di divergenze tra i paesi occidentali nell'affrontare la minaccia terroristica, un tema che risulta di estrema importanza per la comprensione di un periodo storico in cui differenze e distinguo cominciavano a scompaginare la coesione della seppur informale rete cooperativa che si andava formando contro la minaccia terroristica. In particolare, sui rapporti tra paesi europei occidentali e Libia, si sottolinea il sostanziale disaccordo rispetto all'approccio statunitense nei confronti del regime di Gheddafi. Un ulteriore punto di svolta avvenne il 5 aprile 1986, giorno dell'attentato

alla discoteca di Berlino ovest *La Belle* di cui i militari americani erano soliti frequentatori (p. 108). La risposta americana non si fece attendere e il 15 aprile 1986 ebbe inizio l'operazione El Dorado Canyon: un bombardamento mirato di numerose postazioni libiche a Tripoli e a Bengasi messo in atto anche grazie al supporto logistico britannico (p. 109). Con questi presupposti, la pressione esercitata da Gran Bretagna e Stati Uniti nei confronti dei paesi rei sostenitori del terrorismo internazionale o presunti tali, faceva presagire l'evolversi di alcuni aspetti del sistema internazionale. Su questo aspetto, peraltro, si rileva che nonostante la viva condanna da parte dei rappresentanti sovietici dell'attacco nei confronti della Libia, il Cremlino iniziò a mostrarsi pienamente disponibile alla cooperazione in materia di antiterrorismo, in linea con lo spirito del tempo (p. 110). Se la tensione tra i due blocchi andava dunque progressivamente esaurendosi, viceversa, le divergenze di vedute tra paesi europei quali Francia e Italia e la cordata britannico-statunitense avevano ormai aperto una ferita in seno alle sedi della cooperazione europea (p. 111). Tuttavia, non mancheranno occasioni per rinsaldare i presupposti della cooperazione internazionale in chiave securitaria. E sarà l'attentato al volo 103 della Pan Am fatto esplodere da un ordigno il 21 dicembre 1988 sopra i cieli di Lockerbie in Scozia ad accelerare gli sviluppi di una cooperazione internazionale in chiave antiterroristica (p. 117). Il tragico evento, nel suo alto numero di vittime, 270, contribuì a rendere possibile il superamento della logica del confronto bipolare della guerra fredda e del blocco della cooperazione securitaria, come testimoniato dal nuovo approccio del primo ministro britannico Margaret Thatcher che escluse fin dall'inizio una ritorsione di tipo militare auspicando al contrario una collaborazione tra tutte le nazioni per consegnare i colpevoli alla giustizia (pp. 118-9). La cooperazione britannico-cecoslovacca inaugurata nel 1989 sembrerebbe ulteriormente avvalorare la tesi per cui, giunte ormai agli sgoccioli le logiche della guerra fredda, fosse possibile finalmente una cooperazione in grado di valicare la cortina di ferro per il raggiungimento di obiettivi securitari comuni (pp. 120-1). Sebbene quindi, tale passo in avanti si compisse poco prima del crollo del muro di Berlino, l'autrice ne segnala il valore cruciale che assunse per l'evoluzione dell'approccio cooperativo contro il terrorismo internazionale.

Il volume si offre dunque come un contributo originale che, grazie all'ausilio di un vasto numero di fonti storiche reperite presso gli archivi di mezza Europa, è in grado di proporre una visione multi-prospettica del fenomeno terroristico e della sua evoluzione, tracciandone i caratteri innovativi e fissando gli eventi che ne hanno segnato la storia. L'analisi fornisce nuovi spunti di riflessione in particolare sulla trasformazione delle reazioni occidentali al terrorismo internazionale, ribadendo quanto le strategie di cooperazione internazionale abbiano dovuto per lungo tempo fare i conti con il peso eccessivo ed ingiustificato del confronto bipolare anche nell'affrontare la minaccia terroristica.

JACOPO SCUDERO
(jacopo.scudero@uniroma1.it)

Rolf Reichardt, *Éventails symboliques de la Révolution. Sources iconographiques et relations intermédiaires*, préface par Georgina Letourmy-Bordier, PUR, Rennes 2024, pp. 196

Radunando un *corpus* di fonti indubbiamente originale, l'ultimo lavoro di Rolf Reichardt dà testimonianza, una volta di più, della portata del rivolgimento del 1789, della sua capacità di plasmare lo spazio pubblico e privato. Una nuova realtà – un «mondo a rovescio» per quanti vi si opponevano – in grado di dare forma a un altro universo mentale, ideologico, nel quale anche la potenza delle immagini diviene utile al discorso politico. Ne deriva un nuovo linguaggio visivo veicolato soprattutto dalle incisioni, realizzate, nella maggioranza dei casi, da artisti anonimi. Queste rappresentazioni grafiche vanno costruendo un repertorio di simboli e di allegorie, raccontano, in Francia e fuori della Francia, il farsi della Rivoluzione, divenendo così uno strumento fondamentale sia per la propaganda dei rivoluzionari che dei loro antagonisti. In Europa, le stampe francesi vengono copiate e riadattate, dando luogo a *transferts* interculturali di immagini grazie ai quali è oggi possibile avere un'ulteriore prova della risonanza di questo rovesciamento.

L'analisi meticolosa di oggetti in apparenza trascurabili come i ventagli consente a Reichardt di fare storia politica, di ripercorrere l'intero processo rivoluzionario attraverso lo studio di un accessorio di moda femminile che la Rivoluzione rende depositario di messaggi politici e, per così dire, «democratizza», sottraendolo in via definitiva all'uso esclusivo da parte dell'aristocrazia. Non più oggetti per le *élites* realizzati con foglie di seta, di pelle, con montature in avorio, madreperla o tartaruga e decorati negli atelier con la *gouache*, ma accessori economici, composti da carta e legno, le cui foglie vengono prodotte in serie grazie all'utilizzo di stampe realizzate con la tecnica dell'acquaforse. Esito di un processo di diffusione avviato nella seconda metà del Settecento, i ventagli diventano con la Rivoluzione di largo uso popolare, divengono oggetti per mezzo dei quali le donne possono manifestare in pubblico o in privato, tramite le immagini e i testi presenti su di essi, il loro posizionamento politico. Si ha dunque a che fare anche con una testimonianza materiale della partecipazione femminile alla nuova società rivoluzionaria.

Con questo volume, Reichardt aggiunge nuovi tasselli a quella storia dell'iconografia rivoluzionaria della quale è divenuto ormai da tempo uno dei maggiori specialisti a livello europeo, dando seguito a una corrente di studi che vanta ormai un quarantennio di ricerche e che anche per l'Italia del Triennio 1796-1799 non smette di suscitare attenzione, come dimostrano i contributi recenti di Marcello Dinacci. Dopo aver diretto le ricerche di una folta *équipe* interdisciplinare (*Lexikon der Revolutions-Ikonographie in der europäischen Druckgraphik (1789-1889)*, 3 Bde., herausgegeben von R. Reichardt, unter Mitarbeit von W. Cilleßen, J. Hähn, M.F. Jäger, M. Miersch und F. Stein, Münster, Rhema, 2017) e aver collaborato con Pascal Dupuy (*La caricature sous le signe des révolutions. Mutations et permanence (XVIII^e-XIX^e siècles)*, Mont-Saint-

Aignan, PURH, 2021), Reichardt basa il suo ultimo lavoro su un *corpus* di circa quaranta ventagli provenienti maggiormente da Ginevra (Collection Maryse Volet), oltre che da Parigi (Musée Carnavalet, Bibliothèque nationale de France, Musée des Arts décoratifs) e da Vizille (Musée de la Révolution française). L'argomento della ricerca non è del tutto nuovo, ma l'autore ha il merito di porre in risalto per la prima volta il carattere plurimediale di questi oggetti, nei quali, con grande efficacia comunicativa, coesistono immagini, canzoni e testi tratti da giornali, pamphlets e *pièces* teatrali. Non si tratta quindi soltanto di un'analisi iconografica e iconologica, ma di uno studio che in maniera puntuale – ed è in questo che il lavoro dello storico *tout court* può integrare quello dello storico dell'arte – si muove su più livelli.

L'analisi non può fare a meno di partire, ad ogni modo, dalla presa in esame di figure e simboli. Nella descrizione delle immagini dei ventagli, Reichardt pone in evidenza non solo la derivazione di queste dalle caricature popolari, ma soprattutto il ricorrere degli adattamenti e il combinarsi di soggetti tratti da più modelli, giustificati dalla volontà di enfatizzare, di rendere ancora più efficaci i messaggi politici veicolati. Come detto, l'autore si spinge tuttavia oltre questo perimetro per soffermarsi anche sui testi visibili su numerose foglie, con l'intento di identificarne le fonti e di comprenderne la funzione. Sfogliando il volume, si trovano esempi di passi tratti, nella maggioranza dei casi, da giornali e pamphlets, utilizzati dagli *éventailistes* ancora per rafforzare il messaggio visivo o per confermare l'autenticità della scena rappresentata. Insieme a queste citazioni, risultano poi decisamente frequenti le canzoni rivoluzionarie, spesso firmate da un certo Déduit, lo «*Chansonnier de la Nation*». Una dimostrazione dell'importanza della musica nella cultura popolare del Settecento, depositaria di una gran quantità di arie celebri, alle quali i cantautori del periodo rivoluzionario adattano nuovi testi, che i più erano quindi in grado di cantare. Reichardt si interroga, anche in questo caso, sulla loro funzione, dimostrando come i versi delle canzoni contribuissero a integrare il significato delle immagini, animandole attraverso dialoghi, racconti e satire.

Non sorprende constatare come, nell'avanzare di un processo politico percepito come *unicum* nella storia, dagli esiti imprevedibili, questi media ibridi fossero uno mezzo di propaganda utile a consolidare il nuovo regime, sempre minacciato da una possibile reazione controrivoluzionaria. La presunta preparazione di una nuova notte di San Bartolomeo a danno dei patrioti, il tentativo realista di far tornare Luigi XVI sul trono, una possibile invasione della Francia da parte di un'«*armée des émigrés*»: temi come questi trovano spazio sui ventagli veicolando quel motivo del complotto aristocratico, che costituì uno dei perni principali attorno a cui ruotò la retorica rivoluzionaria. È addentrandosi poi proprio nel mondo controrivoluzionario che si trovano pagine assai interessanti dedicate ai ventagli clandestini messi in circolazione, durante il Direttorio, per commemorare «le roi-martyr» e la sua famiglia. Una lettura che incuriosisce per le tecniche utilizzate dai realisti per celarne i messaggi, inserendo per esempio tra le foglie del ventaglio, come nel caso di uno realizzato dal conte de Paroy, ex

ufficiale dell'esercito reale, una calcografia – una stampa di traduzione dei *Derniers adieux de Louis XVI à sa famille* di Charles Benazech – che poteva essere disvelata solo illuminando il ventaglio da dietro.

L'ultimo lavoro di Rolf Reichardt ha quindi il merito di aiutare a decriptare ulteriormente, tramite una materia d'indagine innegabilmente insolita, questo momento fondamentale della storia francese ed europea, descrivendo, fase dopo fase, la sua rappresentazione visiva. Il corteo funebre come simbolo dell'abolizione degli antichi privilegi, l'«idra aristocratica», la danza della *Carmagnole* attorno agli alberi della libertà: ci si confronta con un repertorio di immagini assai ricco, osservando il modificarsi dei soggetti dei ventagli in base alle diverse congiunture politiche. Merita di essere menzionato, a tal proposito, l'effetto, per così dire, paralizzante che il Terrore esercita sul lavoro degli incisori: benché coperti il più delle volte dall'anonimato – come avverrà poi anche nell'Italia del Triennio –, durante l'anno II, questi artisti ripensano infatti radicalmente le stampe da destinare ai ventagli, allo scopo di mettersi al riparo da eventuali accuse da parte delle autorità. Le foglie non descrivono più il momento politico, ma si limitano a celebrare, con la certezza di un comune consenso, la Repubblica, i nuovi ideali di libertà ed egualianza, rappresentati attraverso figure allegoriche. Calcografie che, pur non mostrando, restituiscono assai bene il clima di allora.

Questo nuovo volume sulla *mise en images* della Rivoluzione risulta dunque meritevole di attenzione perché in grado di contribuire a un'ancor maggiore conoscenza della genesi e degli sviluppi di una cultura visiva che, anche grazie all'unione di grafica, pubblicistica e musica popolare, fu capace di incidere profondamente nell'immaginario collettivo.

BEATRICE DONATI
(donati@istitutogermanico.it)

Hartmut Rosa, Nathanaël Wallenhorst, *Risonanza e vita buona. Educazione e capitalismo accelerato. Conversazioni con Nathanaël Wallenhorst*, trad. it. Pier Cesare Rivoltella, Scholé Morcelliana, Brescia 2023.

In line with his reflections on the accelerating trend of contemporary society, Rosa returns to deepen his examination of this dynamic in conversations with Professor Nathanaël Wallenhorst, translated into Italian by Professor Pier Cesare Rivoltella in *Resonance and good life. Education and accelerated capitalism. Conversations with Nathanaël Wallenhorst* (2023). These conversations have been divided into seven chapters, to give due attention to the different conceptual nuances addressed. The book has an introduction by Pier Cesare Rivoltella and a foreword by Nathanaël Wallenhorst, in which he tells about meeting Rosa in 2016 at the University of Jena, after reading the 2016 edition of *Risonanza*.

The contribution of Rosa fits within an analytical strand of sociology deepened by various authors who consider the temporal dimension. They argue that

contemporary society is characterized by an accelerating spiral that is the basis of the current system of post-industrial production. His studies are in fact considered in Rivoltella's introduction the last part of which he calls a «history of speed» (p. 7), started with Paul Virilio (*Speed and politics: dromology essay; Cybermonde. La politique du pire*), then continued by Byung-VirilioChul Han (*The Scent of Time. The Art of Lingering on Things*) and then later enriched by Srnicek and Williams (*Accelerationist Manifesto*).

The current speed of human activity on earth is considered to have a revolutionary scale with the characteristics of a new geological era, beginning from the second half of the twentieth century, called, as known, the “Anthropocene” or the “Great Acceleration”. Since the latter is the subject of many research studies conducted by Wallenhorst, particularly interested in its political and educational aspects, the comparison with the work of Rosa is mainly aimed at understanding whether the social and individual attitude proposed by the sociologist, as an alternative to the alienating acceleration mechanism, may constitute the starting point of a cultural revolution, which can also be achieved thanks to the contribution of the educational system.

The author's reading of the accelerative dynamics of present-day society deeply enriches the sociological literature developed on the subject. He analyses the opposition between the concepts of deafness and listening, and between alienation and relation to the outside. Speed is considered both a personal and an aggregate trend, which is the foundation of the post-industrial capitalist production system, from which stems a series of critical relationships with others and with the natural system. In particular, the speed of the rhythms perpetuated individually is considered the fruit of a competitive mechanism that dominates the contemporary social system, from which it derives an accumulative and accelerating spiral (to use an expression already dear to Ferrero) intended to anaesthetize the sense of delay caused by confrontation with the other. According to Rosa, however, the self-imposed rhythm determines a state of alienation, which can be escaped only through the exercise of resonance with the world and with the people around. In comparison to the previously formulated solutions of slowing down or accelerating further until the general collapse of the system, Rosa differs by proposing the concept of “resonance”: with this term he refers to an attitude of connection with oneself, with others and the whole world, by virtue of a tuning on the same vital vibrations. The central element of his proposed way of being in the world is relationship, nourished by listening.

The originality of this contribution, compared to the works already published on the idea of “resonance”, lies in the emphasis placed on the role of the educational dimension in spreading this alternative attitude, also by virtue of the intellectual sensitivity and research interests of the interlocutor, namely Wallenhorst. Rosa argues that schools should not consider themselves as ferries to the market merely shaping young minds to the logic of competition and time acceleration, but instead must adopt “resonance” as a means of teaching to pass on this practice to the pupils as a life practice.

The 2016 interview between Wallenhorst and Rosa, therefore, reported over the seven chapters, is aimed at deepening the concept of "resonance" with his coinage by contextualizing its importance in relation to contemporary lifestyle. The German sociologist answers the first questions raised by illustrating the double accelerative matrix of the social order: internal to the individual, in virtue of his desire to accumulate economic, social, affective, physical and cognitive resources, to achieve an ideal of happiness and not result in failure in a hypothetical comparison with the other; external to the subject, due to the need to adapt to technological innovations constantly integrated into social practices and work tasks. When asked about the possible alternatives to the accelerating dynamic as envisaged so far, between those who argue that it is necessary to slow down the pace of world life and those who, on the contrary, argue that it needs to continue until the point of collapse of the system, Rosa is sceptical about both positions for different reasons. Regarding the first, because it is not in the slowness itself that quality is found, but in an awareness of one's relationship with the surrounding environment. That awareness is obscured by an excessively fast rhythm that creates instead a mechanism of alienation. As regards the second solution, the problem lies in the absent consideration of the fact that pushing technological innovation to the point of destroying the production system currently in force involves a violation of the physical and intellectual limits of a person, determining, in this case too, a disconnection from its nature. Rosa, in fact, explains how at the basis of this disproportionate confidence in the possibilities offered by technological innovation, is a desire for appropriation and accessibility to the surroundings, beyond the limitations imposed by physical and human contingency.

The crucial issue of the question is thus brought back to the anthropological conception of contemporary capitalist society and to the relational mode imprinted by individuals of this era: the current dynamics of social interaction force individuals to set aside their natural capacity to resonate with the other, instead consider the other as a totality, relating to others only in an instrumental and contingent perspective on the occasion of meeting, by virtue of the accelerating spiral and the scarcity of time available to stop and listen deeply to those in front of you.

Although Rosa did not do it explicitly, Wallenhorst reports his analysis to the concept of the Anthropocene, to the acceleration of human intervention on ecosystem balances and more generally to the contemporary relationship between man and nature. He argues that, if the historical-geological phase in which our society is located is characterized by an uncontrolled increase of human activity on earth and its intervention on it to bend it to their own productive but not reproductive needs, then a relational mode based on listening can be a valid alternative to the way we are currently inhabiting the planet. Rosa willingly accepts this sphere of reflection, stating that man has an «organic bond» with nature (p. 69). In this case too, the resonance relationship and listening attitude should replace a reifying attitude towards the natural and animal world, considered only as manipulable and suitable resources.

Like Rivoltella in the introduction, which leads Rosa back to the “fourth generation” of the Frankfurt school and critical theory, Wallenhorst questions the sociologist about the project pursued by the aforementioned school of thought. Rosa, therefore, makes a reference to the concept of alienation, evoked within his reflection, starting from the definition provided by Marx to then recalling the considerations of Marcuse, Fromm, Adorno and Horkheimer. He argues that they have all tried to define alienation, but the essence of the concept, which sums up the various attempts to define it, is that of «a loss of resonance» (p. 75). For Rosa, before identifying what we could do to escape from the current state of things, it is essential to free ourselves from the guiding assumption of action aimed at obtaining control, rediscovering one's ability to influence the status of situations by virtue of one's connection with the rest of the world.

When, in the concluding part of the discussion, the attention is focused on a more substantial level on actions that can be taken to change the current state of affairs, the previous focus on the possible contribution of the education system is more oriented towards possible reforms at economic and political level: Rosa supports the need to guarantee a minimum income for all citizens, to remove the competitive assumption that fuels the accelerating spiral of the economic system and the labour market, namely the need to guarantee minimum living conditions for themselves and those they have to provide for. From the point of view of political thought and action, he declares that instead «we must invest in “time politics”, see it as a space free of economic growth» (p. 83), because even the political parties must oppose to the current socio-economic system and our present relationship with nature continue to reason with the same mental coordinates that gave rise to these problematic modes, the search for growth and progress, and a performance perspective of social functioning.

The volume in question is therefore a rich and valuable deepening of the concept of “resonance”, emphasizing its relevance to the dynamics of contemporary socio-economic structure and its relationship with the ecosystem, deepening the underlying anthropological vision and assigning a central role to the educational system for its dissemination as a new social attitude. The reading is indeed able to provide extremely constructive ideas on how it could intervene in the critical mechanisms highlighted, adopting a perspective of cross-disciplinary investigation between disciplines such as sociology, anthropology, pedagogy and psychology and intersecting within sociology itself with considerations specific to general sociology, politics, education and cultural and communicative processes.

CATERINA PETROCCHI
(caterina.petrocchi@uniroma1.it)